

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Spese occulte

LUCIANO BARCA

Nella relazione della Corte dei conti sul rendiconto generale dello Stato c'è, tra osservazioni di maggior portata, una piccola annotazione sulla quale farebbero bene a riflettere quanti hanno versato lacrime ufficiali sul disastro della Valle...

Tanto più opportuna, dunque, appare una «piccola riforma» unilateralmente attuata dalla Corte. Questa ha revisionato l'opportunità di aprire un nuovo canale e un nuovo momento di comunicazione con il Parlamento...

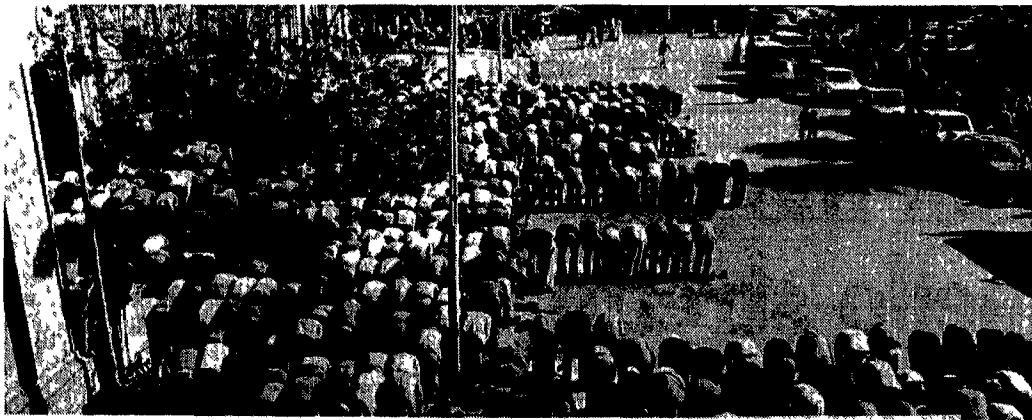
Una domanda tuttavia si pone, anche in relazione alla gravità delle denunce contenute nella Relazione di quest'anno della Corte dei conti. Nel momento in cui la Corte, anche per impulso del suo presidente, va sempre più qualificandosi come organo ausiliario del Parlamento...

Non è necessario tornare sul discorso da tempo aperto circa gli ostacoli che il Parlamento incontra sia nello svolgimento della funzione legislativa che nello svolgimento della funzione di controllo.

Una limitata e per ora essenziale azione di verifica e controllo è oggi svolta da alcune commissioni bilaterali. Ma essa non può certo supplire (anche se a taluno appare già eccedente) ad una azione continua cui dedichino la prevalente loro attività, in modo permanente, alcune commissioni o addirittura un ramo del Parlamento.

La posizione assunta dall'ultimo Comitato centrale comunista ha sbloccato per ora il braccio di ferro che opponeva il Pci ad altre forze sulla questione del bicameralismo o monocameralismo e ha aperto il dibattito sul modo di differenziare le funzioni dei due rami del Parlamento.

Guerra di religione nell'Islam di oggi Forza e consenso dell'imam iraniano



Martiri per Khomeini

Martiro e guerra santa. Parole antiche, non più associate alla spada, ma a modernissimi armamenti messi in campo da Iran e Irak. Migliaia di giovanissimi vanno a morire con il sorriso sulle labbra, inneggiando a Khomeini, a centinaia vengono falciati dalla polizia saudita a La Mecca.

WLDIMIRO SETTIMELLI

Che cosa spinge migliaia di giovani e di ragazzi iraniani a farsi uccidere dalle armi automatiche irachene?

E perché milioni di persone scendono in piazza, a Teheran, minacciando tutto e tutti? Su cosa poggiano la forza e la capacità di mobilitazione dell'imam Khomeini nel Golfo e fuori del Golfo?

È ipotizzabile, alla soglia del Duemila, l'inizio (annunciato da mille tragici episodi) di una nuova guerra di religione tra sunniti e sciiti?

E che cosa è esattamente l'«jihad», ossia la «guerra santa» islamica? Quali basi ha, nel Corano e nella tradizione di quel miliardo di uomini che pregano rivolto verso La Mecca?

Sono domande e interrogativi ai quali non è facile dare una risposta, ma che assillano l'opinione pubblica in queste ore di tensione dopo la strage alla Mecca.

Gli islamisti e gli studiosi, un po' troppo chiusi nella loro torre d'avorio, non sono stati, sino a questo momento, di grande aiuto. C'è, inoltre - come ha scritto una nota studentesca italiana - una tradizione millenaria che particolarmente in Europa ha sempre definito infantilmente «barbaro» tutto quello che veniva dall'altra sponda del Mediterraneo.



Il califfo-imam Ali, sacro agli sciiti. In alto, la preghiera collettiva dei venerdì in una strada di Teheran

nel Golfo Persico sono state chiamate «martiri» e i ragazzi non ancora in età della leva e gli anziani volontari che li hanno superati, si arruolano, come si sa, piangendo per andare a morire agli ordini di Khomeini. Tutti mettono intorno alla fronte, partendo, una fascia rossa. Esattamente come Abu Duganah, alla battaglia di Uhud, presso Medina, quando il profeta Maometto fu sconfitto e ferito e Ali, uno dei suoi compagni più fedeli e del marito di sua figlia Fatima, lo difese strenuamente in quella occasione.

Dopo la strage alla Mecca, si può davvero parlare di brutale scontro in atto tra sciiti e sunniti? Gli sciiti, come abbiamo già visto, sono, nel mondo islamico, una minoranza che è sempre stata schiacciata, bastardata e umiliata dalla parte sunnita. Ora, per la prima volta, i seguaci di Ali e di Husayn, hanno in mano uno stato e sembrano volerlo sfruttare sino in fondo di questa che, per lo-

La delizia estiva della pennichella può perfino essere sublimata per chi l'ama e la può fare dal sapere che due scienziati tedeschi hanno dimostrato che la stessa pomeriana corrisponde a un ciclo sonno veglia che è naturale nella specie umana e che noi agevoliamo solo nei bambini, violandolo poi negli adulti. Gli esperimenti sono stati fatti a Monaco da J. Zulley e S. Campbell con volontari isolati da luci e rumori in un sotterraneo. Quasi tutti dopo quel che giorno perduto la percezione delle ore e dei ritmi esterni di vita oltre a mantenere il sonno notturno si appi sanavano a metà giornata con gusto e soddisfazione con travengono tra l'altro a radicate abitudini germaniche.

non morì crocifisso ed è ben vivo a fianco al trono di Dio. Non solo sempre per i Islam cristiani ed ebrei, su Gesù, hanno di proposito mentito, travisandone completamente la storia.

E ora il problema della «jihad», la guerra santa. È la «storia» nove del Corano che ne parla ampiamente. Tra l'altro c'è l'unica «sura» priva di «s-masala» iniziale e cioè della classica dicitura «Con il nome di Dio, ricco in clemenza, abbondante in misericordia». Ovviamente, non a caso.

Sulla «jihad», i filosofi e i teologi musulmani sono divisi. Per gli sciiti e alcune sette estremiste, la «guerra santa» per poco non è diventata il «setto «plastato» (arkan) dell'Islam. Ecco infatti quello che diceva Ibn Khaldun nel XIV secolo «Nella comunità islamica, la guerra santa è un dovere canonico a causa del carattere universale della missione dell'Islam e dell'obbligo di convertire tutto il mondo, volente o nolente che sia».

Ma dice la nota islamista Biancamaria Scarcia Amoretti (Islam, storia e civiltà), gennaio marzo 1987) «Certo alcune riflessioni circa la mentalità musulmana scaturiscono anche dall'analisi di tali formalità (preavvertire l'avversario, fare la pace se questa è possibile, trasformare in «dittime» cioè in protetti i cristiani e gli ebrei presi prigionieri e costretti solo a pagare una tassa e non a diventare islamici ecc. ndr) si conferma la preferenza dell'Islam per la via «mediata», mai estremista, la priorità accordata alla trattativa sulla azione di forza».

Gli storici ricordano poi la frase di Maometto al ritorno da una battaglia, quando spiegò che la «grande e vera guerra santa» è quella del credente contro il proprio io e il proprio peccato. L'altra era la «piccola guerra santa». Altri studiosi sottolineano, infine, che la «jihad» non è un obbligo «personale» o individuale, ma un «dovere» che riguarda tutta la comunità. È quindi ben difficile che Khomeini, oggi come oggi, mesca a parlare a nome del mondo islamico tutto intero i suoi ordini sono «legge di Dio» ma per nostra fortuna, soltanto per la minoranza sciita.

Intervento

Il banco di prova che si chiama «questione Milano»

PIERO BORGHINI

Ci si è chiesti nel corso del dibattito postelegrafico, e in modo molto preciso lo ha fatto Sergio Scapelli sull'«Unità», se il voto così negativo del 15 giugno non sollevi nel Pci una «questione di Milano». Indipendentemente dal fatto che a Milano si è perduto meno che in altre, pur disclive, realtà urbane, come ad esempio Torino, credo che la risposta debba essere affermativa. Né potrebbe essere diversamente se si pensa, non solo all'importanza in sé della città di Milano, ma alla posta in gioco delle elezioni, e cioè la piena affermazione, in questo paese, di una sinistra di governo.

Obiettivo clamorosamente mancato, dappertutto, ma in modo particolare a Milano, dove questa questione si pone in tutta la sua urgenza e difficoltà. Milano si colloca infatti al centro di un'area che ha visto accendersi in questi anni, non solo la propria funzione «irrinante» rispetto al resto del paese, ma anche l'esigenza di misurarsi in modo nuovo con i limiti sociali (in primo luogo l'occupazione), ambientali ed istituzionali dello sviluppo.

Un'area che, all'interno dei colossali spostamenti di peso che si sono determinati, sempre nel corso di questi anni, nella struttura economica, sociale e produttiva del Nord dell'Italia, è venuta configurandosi, non solo come la più importante area metropolitana del paese (la città più città d'Italia), come la chiamava Giovanni Verga), ma dell'intera Europa meridionale (per l'assomarsi, appunto, di funzioni produttive, direzionali, finanziarie, commerciali e culturali di grande qualità).

Un'area, dunque, dove è «stata» e viene «continuamente» messa alla prova la capacità delle forze sociali e politiche di capire e di governare i cambiamenti in atto nelle strutture della produzione, nei contenuti del lavoro, nelle esigenze formative, culturali, sindacali e politiche della gente.

Non c'è dubbio che, di fronte all'ampiezza di questo compito, il partito comunista milanese abbia mostrato in questi anni tutti i suoi limiti e soltanto con grande difficoltà, ed a prezzo di dure battaglie interne, sia riuscito (quando è riuscito) a ricondurre ad una governo tutte quelle spinte all'innovazione, alla differenziazione ed al cambiamento di cui abbiamo parlato. «Visione di governo» in un duplice senso nel senso di una forza che era al governo della città e dell'intera area metropolitana ed a quel livello doveva fornire delle prime risposte plausibili, e «visione di governo» nel senso più «alto» della parola, ossia nel senso di una «visione» più generale della società italiana e dei suoi interessi di più lungo periodo.

erto esiste la questione, enfatizzata anche dall'insuccesso elettorale, della distanza che acquista tra queste acquisizioni innovative ed il peso, che, nella vita del partito, esercitano ancora vecchie abitudini, strutture organizzative obsolete ed impostazioni culturali, superate. Ma può ridursi a questo la «questione di Milano»? Un rapporto organico, non occasionale e sulla base di suggerimenti culturali di volta in volta diverse con il nuovo mondo del lavoro, la difficoltà non è più quella di Milano. La questione è quella del Pci e della sua difficoltà ad essere sino in fondo, ed in modo credibile, sinistra di governo a Milano ed in tutto il paese. Dubito che per un problema del genere, sia sufficiente invocare più riformismo e al tempo stesso, più radicalità (così per altro utilissima e necessaria). Ci vuole, ed in questo senso ritorna davvero il problema che Gramsci poneva nel 24 magari a partire proprio da una realtà come quella di Milano: una «visione» più generale e convincente dell'Italia così com'è e come noi vorremmo invece che fosse se potessimo governarla sul serio.

L'Unità

Gerardo Chiaromonte direttore Fabio Miasi condirettore Renzo Foa e Giancarlo Bosetti vicedirettori

Editrice spa I Unità Armando Sarpi, presidente Esecutivo Enrico Letri (amministratore delegato) Andrea Barbato Diego Bassini Alessandro Carri Gerardo Chiaromonte Pietro Verzeletti

Direzione redazione amministrazione 00185 Roma via dei Taurini 19 telefono 06/4950351 2 3 4 5 e 4951251 2 3 4 5 telex 613461 20162 Milano viale Fulvio Testi 75 telefono 02/84401 iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 455

Concessionaria per le pubblicità SIPRA via Bertola 34 Torino telefono 011/577331 SPI via Manzoni 37 Milano telefono 02/61313

Stampa Nigi spa direzione e uffici via Fulvio Testi 75 20102 stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via dei Pittagori 5 Roma

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Lunga vita alla pennichella

ambizione e di lavoro, l'indagine si è spostata su questa pista e così le cure. Qualche effetto infatti si è avuto con sonniferi e alte dosi di tranquillanti. Ma il vaccino anti rampante non è stato ancora scoperto.

C'è una terza notizia su questo «fronte del riposo». Un imprenditore francese, Victor Scherrer ha scritto un libro La France paresseuse, la Francia pigra. Viene riferita un'indagine compiuta in 150 aziende della quale risulterebbe che i francesi lavorano in media 1 550 ore all'anno, assai meno dei giapponesi che superano largamente le duemila. Ma soprattutto oltre le statistiche il tempo reale di lavoro sarebbe altrettanto ridotto dall'abuso dei riposi che Scherrer considera un vero sport nazionale. Il quadro che egli descrive è quello di una Francia egoista indolente, una Francia dei piccoli ponti e dei lunghi week end quasi sempre a categorie (tranne gli affetti dalla yuppie disease) che sanno godersi.



deur de la France

Non mi pare che questo sport sia praticato soltanto in Francia. Nato però che ritmi e orari di lavoro soprattutto nell'industria si sono intensificati in Italia negli ultimi anni. E aggiungo che i denigratori del riposo forse anche il signor Scherrer, appartengono quasi sempre a categorie (tranne gli affetti dalla yuppie disease) che sanno godere. Questa polemica non è nuova. Se ne fece perfino in tempi, nella Roma papalina dell'Ottocento. Gioacchino Belli nel sonetto Er lavoro Buono che affissi dorce la

fatica / La voriano pe sè ttan ti pretoni / Che je punica peggio de l'ortica / Devo tradurre? Ma si se la fatica fosse dolce la vorrebbero per sé tanti pretoni che gli punge peggio dell'ortica. Ometto però la terza successiva, troppo biasimata nel descrivere come passano il loro tempo i santi e le sante nel paradiso.

Comunque, la Chiesa cattolica è stata sempre fra le istituzioni più proclivi a stimolare il riposo. In certe epoche il calendario prevedeva, oltre alle 52 domeniche, altri 38 giorni festivi per varie ricorrenze religiose. Il protestantesimo, invece che molti giudicano sia stato più coerente con gli interessi produttivi della borghesia soppressa molti di questi riposi tanto più goduti perché era legittimata dalla fede religiosa. In un libro che apparve nel 1880, scritto dal genero e ammiratore di Marx, Paul Lafargue intitolato significativamente (e forse polemicamen